



Tre colloqui «Adelphi» con lo scrittore tedesco ultracentenario a cura di Antonio Gnoli e Franco Volpi

Jünger, viaggio nell'inferno della tecnica Conversazioni con un profeta del '900

Una riflessione ambivalente e controversa ma di enorme valore, che influenzò le diagnosi di Heidegger sul dominio planetario della tecnologia. E un libro-intervista denso di storia vissuta, in cui l'esperienza di Jünger riemerge venata dal distacco.

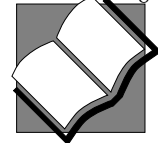
Apologeta e nemico del tempo

«Un fuggiasco tra le rovine del mondo». Così si è autodefinito Ernst Jünger. Fuggiasco in bilico tra l'onnipotenza della tecnica, (da lui celebrata nella figura dell'«operaio costruttore») e il rifiuto della tecnica, di cui è emblema l'«anarca» individualista in fuga verso la natura. Un pensiero nel segno del «modernismo reazionario», ma libero e ambivalente. Nato ad Heidelberg nel 1895 e ormai ultracentenario, Jünger è l'autore per eccellenza di quella «rivoluzione conservatrice», che annovera al suo interno l'anticapitalismo romantico di uno Heidegger e il disincanto decisionista di uno Schmitt. Ed ecco il problema di Jünger: dare una «forma» estetica ed etica al dominio della tecnica, che travolge barriere nazionali, valori e gerarchie tradizionali. Un tentativo di «risacralizzazione» che nel dopoguerra cede il passo a un disincanto da «entomologo». Rischiato qua e là da «illuminazioni» mitologiche e ancestrali. [B.Gr.]

In apertura del famoso saggio intitolato «Oltre la linea» che dava inizio al memorabile confronto con Heidegger sul nichilismo, Ernst Jünger, dopo aver citato Nietzsche, che si era definito «il primo perfetto nichilista d'Europa», commentava: «anche se dal loro compimento sono passati più di sessant'anni, questi pensieri continuano ad agire su di noi come uno stimolo, come proposizioni che hanno a che fare con il nostro destino». In questa specificazione ritroviamo il senso profondo di tutto il

percorso speculativo di Jünger, la sua intima coerenza per lo più fraintesa dagli avversari teorici e/o politici, spesso orientati, a interpretare la diagnosi «nichilista» jüngeriana in termini ideologici se non apertamente apologetici. Lo scorso 29 marzo questo «patriarca» del nostro secolo, che vive in solitario ritiro a Wilfingen, nell'Alta Svevia, ha compiuto centodieci anni. Solitamente riservato e geloso della propria privacy egli si è eccezionalmente lasciato intervistare da Antonio Gnoli e Franco Volpi, con i quali si è intrattenuto in tre fluenti e ricchissime conversazioni. Al di là del valore documentario di queste pagine, dalle quali emerge una testimonianza irripetibile ed esemplare di un personaggio che ha vissuto da spettatore e insieme da protagonista i principali avvenimenti di questo nostro secolo, ciò che colpisce è la straordinaria lucidità del suo sguardo, ostinatamente orientato a cogliere le trasforma-

zioni dell'immaginario collettivo e i comportamenti di massa, con la stessa serenità con cui l'entomologo osserva i comportamenti dei coleotteri. Quando nel 1930, Jünger teorizzava la «mobilitazione totale» nell'omonimo saggio, poi ripubblicato in «Foglie e pietre» (1934) e tradotto ora da Adelphi, prendeva le mosse dalla sua esperienza di soldato durante la Grande Guerra per cogliere una svolta epocale, quella appunto prodotta dall'imporre del «lavoro» come categoria metafisica e generalizzata. Si trattava, secondo Jünger, di una trasformazione che andava ben oltre i confini dello stato di guerra, per investire la totalità del sociale anche nei periodi di pace. Ciò che lo interessava era «lo spettacolo della nostra vita nel suo esuberante dispiegarsi e nella sua disciplina implacabile», che costituirebbe un «processo delirante» come «nostro destino». La stessa analisi



■ I prossimi titani.
Conversazioni con E. Jünger di A. Gnoli e F. Volpi
Adelphi
Pp. 150, lire 14.000

veniva poi approfondita nel saggio «Der Arbeiter» (Il Lavoratore, 1932) stigmatizzato dalla cultura di sinistra come un prodotto dell'irrazionalismo e dell'orientamento reazionario filonazista, proprio per il suo pretesto ad interpretazioni apologetiche della «forma» astratta del lavoratore, al di là delle sue concrete determinazioni sociali. E come Lukacs, nell'infelice saggio «La distruzione della ragione» poteva scambiare Jünger per uno dei «primi protagonisti (sic!) della «mobilitazione totale», così - sul fronte opposto - veniamo a sapere da questa intervista che neppure Spengler e Carl Schmitt colsero il valore fenomenologico dell'analisi condotta ne-



Ernst Jünger Dufoto

«Il Lavoratore». «Anche menti molto acute come Spengler e Carl Schmitt», afferma Jünger - non mi avevano capito, anzi avevano frainteso le mie intenzioni... perché credevano che avessi voluto cantare le lodi del proletario». In realtà «si tratta di una forma che da un carattere quasi metafisico, come metafisica è l'idea della Urplanze di Goethe».

Benché Jünger non si definisca «filosofo», probabilmente avendo della figura del «filosofo» una concezione tradizionale, e cioè quella del pensatore sistematico, credo che il valore della sua opera com-

pletiva consista nella lucidità con cui lo sguardo speculativo si avventura sul terreno delle essenze a partire dal radicamento nella storia esistenziale vissuta. Ed è su questo piano filosofico che Heidegger comprese il senso dell'analisi jüngeriana del nichilismo. Se la tecnica ha sostituito i valori umanistici, facendo tabula rasa della volontà individuale, e cioè della capacità dell'uomo di forgiare il proprio destino, allora non c'è più «destra» o «sinistra» tra cui decidersi, perché l'uomo è già deciso dalla totalità dell'ente ridotto a puro nulla: egli è già destinato. Ma se ciò è vero, allora il problema fondamentale sta nella ricerca di una via d'uscita dall'orizzonte del nichilismo che imprigiona l'individuo, paralizzando irrimediabilmente le sue possibilità creative.

Anche Hannah Arendt colse il messaggio potenzialmente antitotalitario contenuto nell'analisi jüngeriana fin dai tempi dell'opera giovanile «Nelle tempeste d'acciaio»: «I diari di guerra di Emste Jünger - afferma la Arendt nel resoconto che scrisse per incarico della Commissione on European Jewish Cultural Reconstruction subito dopo la guerra - offrono forse l'esempio migliore e più trasparente delle immensi difficoltà a cui l'individuo si espone quando vuole conservare intatti i suoi valori e il suo concetto di verità in un mondo in cui verità e morale hanno perduto ogni valore riconoscibile». Come è noto, la fuoriuscita dal nichilismo verrà identificata da Jünger, nel secondo dopoguerra, con la figura dell'«Anarca», e cioè con un atteggiamento di vigile estraneazione

dalle vicende della storia capace di conservare, nel culto della bellezza, l'integrità della persona. Si può rimanere perplessi di fronte ad una soluzione, non diversa da quella avanzata da Schopenhauer, che per molti aspetti, come gli intervistatori sottolineano, può risultare «troppo letteraria o quasi romantica». Ma in nessun caso è lecito ritenere che si tratti di un «ripietamento nella difesa di un ideale sacrale e aristocratico» dopo il presunto fallimento delle ipotesi contenute ne «Il lavoratore», come avanza Giulio Schiavoni nella sua recensione, apparsa su «Il Manifesto», della tesi di laurea di Cesare Cases dedicata appunto al saggista e pensatore tedesco. In realtà, Jünger è sempre stato un «platonico», come ancora ribadisce dichiarando le sue preferenze filosofiche. La sua diagnosi della reificazione della vita prodotta dalla tecnica si delinea su uno sfondo emotivo profondamente segnato dal senso del tragico. Ed entra in tensione poetica proprio in virtù questa sete di assoluto cui il «Grande Stile» di Jünger mai non rinuncia.

Queste pagine dense di una storia vissuta con coerenza e sereno distacco, potrebbero costituire comunemente una buona occasione per rimeditare certe preclusioni che la «sinistra» ancor oggi mantiene nei confronti di Jünger: uno scrittore che non solo resta illuminare per la comprensione dell'immaginario collettivo fin de siècle, ma che si rivela anche testimone e analista della peripezia profonda del nostro comune «destino».

Alberto Folini

Lettera a Mameli

Mazzini: «Guerra di popolo all'Austria»

Giuseppe Mazzini chiese l'aiuto di Goffredo Mameli, l'autore del celebre inno «Fratelli d'Italia», per scatenare una «rivoluzione nazionale» repubblicana sull'onda del moto delle Cinque Giornate di Milano del marzo 1848. La sollecitazione del fondatore della «Giovine Italia» all'amico fervente mazziniano, affinché si mettesse a disposizione dei cospiratori, risulta da una lettera autografa che verrà messa all'asta da Christie's a Roma il 16 dicembre, con un prezzo di partenza intorno ai 5 milioni di lire.

La lettera, di cinque fittissime pagine, con busta e indirizzo e sigillo di ceramica ben conservato, è datata 12 settembre 1848 e mostra tra i due una consuetudine di intenti fin dall'incipit: «Caro Goffredo, scrivo a voi, per quella stessa predilezione che le donne hanno per Don Juan».

Il documento rappresenta un vero e proprio «manifesto» teorico e pratico dell'insurrezione per cacciare dall'Italia gli oppressori austriaci e i vari monarchi.

«Bisogna - scriveva Mazzini al patriota che prese parte alle Cinque Giornate di Milano - convertire il moto in moto nazionale e repubblicano. Dagli uni coll'unità delle idee, agli altri coll'indicare una rivoluzione nazionale indicata come unica via di giungere a un assetto stabile... ai terzi, provando l'inevitabilità di un grande conflitto europeo fra i due principii... ai quarti ricordando che non si cacerà mai l'Austria dall'Italia senza una guerra di popolo, e via così, spingendo gli animi per quella via».



Certamente vieni prima tu. Perché per noi che siamo cooperative di consumatori,

una persona non è soltanto il suo portafoglio. Quest'anno la Coop ha investito oltre 11 miliardi nell'informazione e nell'educazione dei consumatori ma anche nella solidarietà; nello sviluppo delle aree commerciali ma anche nella qualità dei prodotti e del servizio; nell'innovazione ma anche nella tutela dell'ambiente. Insomma, gli utili della Coop, che non vengono divisi tra i soci, si trasformano in ricchezza di tutti e non in profitti di pochi.

Per questo gli utili della cooperazione di consumatori sono utili anche a te. Anche quando hai finito di fare la spesa.

coop
LA COOP SEI TU.